

I Delfini

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: xilografia di Hans Weiditz, 1531

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2022
ISBN 978-88-3353-737-5

Massimo Citro Della Riva

AUSCULTANDO IL PASSATO

*Un medico di oggi visita
i Grandi del Rinascimento*





AUSCULTANDO IL PASSATO

*A Lea, a Tarcisio Zerbinati,
agli altri sapienti e a chi ama la Bellezza*



Accadrà nel passato

Quanto hanno pesato le malattie fisiche e mentali di certi personaggi sul corso della storia? Come sarebbero cambiati gli eventi se fossero stati curati? Se qualcuno avesse somministrato psicofarmaci a Carlo Magno per la sua psicosi maniaco-depressiva, avremmo avuto il Sacro Romano Impero? Se avessimo guarito la devastante colite di Adolf Hitler, quindi l'irritabilità nervosa che ne conseguiva, avremmo evitato la guerra mondiale, l'Olocausto e quaranta milioni di morti?

Impossibile rispondere. È più facile immaginare che, se qualche medico rinascimentale avesse curato la depressione di Michelangelo, non avremmo avuto la *Pietà*, il *David*, il *Mosè* e tutto il resto. Lo stesso vale per Leopardi, Proust e tanti altri. Avrebbe potuto Lucrezio comporre il suo *De rerum natura*, se non l'avesse tormentato una pazzia intermittente? Un testo scritto, come egli stesso ricorda, *per intervalla insaniae*, negli sprazzi di lucidità.

In più di trent'anni come medico, ho visitato migliaia di persone, tra cui personaggi pubblici, politici, della televisione, del cinema, del teatro, cantanti, artisti, potendo curiosare dietro le quinte del loro carattere, cogliendo il lato umano dei vip, le loro fragilità, le paure, le manie, le malattie, le

contraddizioni. Potrei raccontare i loro retroscena, ma lo impedisce la riservatezza.

Allora ho pensato: se dei contemporanei non è consentito riferire, posso però immaginare incontri con personaggi storici del passato, dei quali poter parlare liberamente: malattie, carattere, passioni. Pensate alle manie di Nerone, alle intemperanze di Alessandro Magno con i suoi deliri e il suo coraggio. Alle strategie di Cesare, a quel suo trionfare sui campi di battaglia nonostante l'epilessia. La caparbietà di Demostene nel declamare di fronte al mare in tempesta con la ghiaia fra i denti per vincer la balbuzie e diventare il più grande oratore della grecità.

Mi sono immaginato un gioco: viaggiare a ritroso nel tempo, con le conoscenze di oggi, a incontrare personaggi per intervistarli come storico o visitarli come medico. Come teatro del fantastico viaggio, ho scelto il periodo italiano più bello e appassionante, il Rinascimento. Nello specifico '400 e '500.

Se vorrete accompagnarvi, saremo convocati a corte, a bottega, in ville o castelli. Raccoglieremo storie, registreremo voci, sveleremo animi. Saremo chiamati per un consulto medico, ma non sarà consentito curare con medicine d'oggi. Non possiamo modificare gli eventi, ma soltanto giocare con la macchina del tempo. Un modo semplice per rivisitare la storia che abbiamo un po' dimenticato.

Allora mettetevi comodi, non chiudete gli occhi, poiché dovrete leggere, ma lasciatevi trasportare in un sogno vivo, come quando seguite certi programmi televisivi a carattere storico. Vi farò immaginare personaggi, li vedrete nel quotidiano, nei castelli, nelle piazze, nelle cattedrali, nelle guerre. Spieremo gli intrighi di corte, il veleno che gocciola nel calice, il pennello che affresca, il poeta che verga al chiaro di luna, il potente in preda al terrore notturno.

Stiamo per cominciare e già è in arrivo la prima richiesta per un adolescente che soffre di gastrite e colite che gli causano apatia e depressione. Forse la più grave gastroenterite cronica della storia dopo quella di Hitler. Siamo nella seconda metà del '400 e ci chiamano per il duca di Milano, Gian Galeazzo Sforza. Il potente ragazzo che avrebbe potuto evitare la calata di Carlo VIII e i disastri che ne seguirono, se fosse stato bene e non avesse ceduto il governo a suo zio, Ludovico il Moro.

Ma chi era Gian Galeazzo Sforza?

Venite con me, andiamo insieme a incontrarlo.



De le viscere malate di Gian Galeazzo Sforza

Quando Gian Galeazzo nasce il 20 giugno del 1469, suo nonno Francesco Sforza è morto da tre anni e la nonna Bianca Maria Visconti da uno. I suoi genitori si sono sposati l'anno prima: sono Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia, cognata del re di Francia Luigi XI.

Immaginate quel suo nonno condottiero da giovane, signore di Cremona: alto, bello, possente, coraggioso. Un gran «figo». In battaglia si getta impavido alla testa dei suoi, mangia con loro e dorme per terra come un soldato. Faceva così anche Giulio Cesare. Ha sposato l'ultima dei Visconti, ha conquistato il ducato di Milano e si è fatto incoronare da papa Niccolò V nell'Anno Santo 1450. Francesco Sforza governa Milano per sedici anni con magnificenza e dispendio, protegge l'arte, le lettere, le scienze, proibisce l'esodo della manodopera locale e la fuga all'estero dei cervelli. Proprio come nell'Italia di oggi, direte voi...

Ma un ganzo così non ti va a morire a 65 anni per quella che allora si chiamava idropisia? Vale a dire un aumento dei liquidi in corpo per insufficienza renale, per quei reumatismi di cui soffriva fin da ragazzo? Alla povera moglie va anche peggio: Bianca Maria Visconti se ne va per un'infezione a soli 43 anni e a pronunciarne l'orazione funebre è l'erudito

Francesco Filelfo da Tolentino, già professore all'Università di Firenze e precettore in casa Visconti e Sforza. Qualcuno dice che a ucciderla sia stato il veleno propinato dal figlio Galeazzo Maria. Comunque sia, tocca a questo figlio reggere adesso le sorti del ducato, e lo farà nel peggiore dei modi.

Non è un tipo facile, Galeazzo Maria. Prima rompe il fidanzamento con la marchesa di Mantova Susanna Gonzaga, quando scopre che ha la gobba. Passi sposarsi per procura senza nemmeno vedere la sposa, ma una moglie gobba... anche no. Molte donne dei Gonzaga soffrono di questa malformazione genetica trasmessa loro dai Malatesta. Quindi si fida con sua sorella Dorotea, ma a patto che non diventi gobba anche lei. Nemmeno ne ha tempo la poveretta, poiché muore subito dopo. Affascinato dai racconti sulla bellezza di Bona di Savoia, nipote del re di Francia, e non esistendo fotografie, Galeazzo invia allora a quella corte una delegazione con un pittore incaricato di ritrarla. Mai nome fu più appropriato: Bona è giovane, bella, ha lunghi capelli biondi e il seno prorompente. Tanta sensualità fa impazzire lo Sforza, che la sposa seduta stante.

Immaginate adesso il duomo di Milano appena costruito, gremito di gente e di vip dell'epoca. C'è tutta la società bene: Ludovico il Moro, fratello dello sposo, la cognata Beatrice d'Este figlia di Niccolò III di Ferrara, l'altra cognata Antonia Dal Verme, Gian Giacomo Trivulzio con la moglie Margherita Colleoni, Margherita Busti (madre di quella Cecilia Gallerani che diverrà l'amante del Moro e sarà ritratta da Leonardo), Elisabetta Visconti col marito Cicco Simonetta, primo ministro del ducato di Milano.

L'anno successivo nasce il nostro Gian Galeazzo. Gli danno lo stesso nome del nonno di sua nonna, quel Gian Galeazzo Visconti che nel '300 era riuscito a diventare il primo duca di Milano, per editto dell'imperatore.

Gian Galeazzo Sforza (non confondete: Galeazzo Maria è il padre, Gian Galeazzo il figlio) ha per padrino di battesimo niente meno che l'allora ventenne Lorenzo il Magnifico, al quale da lì a poche settimane toccherà governare Firenze.

Ha soltanto tre anni quando suo padre lo fida con Isabella d'Aragona, figlia del duca di Calabria e nipote del re di Napoli Ferrante, che di anni invece ne ha soltanto due. Perché fidanzarli da bambini? Perché dopo quella con la Francia, Galeazzo Maria ritiene importante l'amicizia col Regno di Napoli, ovvero con l'intera Italia meridionale. Non dimenticate che molti signori rinascimentali sognano di unificare la penisola. La frammentazione in tanti Stati, pur ostacolando l'unità italiana, favorisce il Rinascimento: se l'Italia si fosse unita allora, sarebbero spariti le corti rinascimentali e il fiorire di cultura e bellezza. Corti che in buona parte corrispondono alle odierne province: noi italiani prosperiamo da sempre nelle province, per morire nelle regioni.

Ma torniamo al nostro principe, che cresce senza famiglia. Da vero incapace, suo padre alterna momenti di pessima politica estera ad altri in cui si dedica alla sua sola passione, le donne, e a come nasconderle alla moglie che in qualche modo sembra accettare quel via vai di femmine e di figli naturali. Fra questi, figlia di Lucrezia Landriani, quella Caterina Sforza che sposerà il nipote di un papa e un principe dei Medici, tre volte vedova, assediata, catturata, umiliata dal giovane Cesare Borgia. La incontreremo poi sul nostro cammino.

A trent'anni Galeazzo Maria impazzisce per la diciannovenne Lucia Marliani, la cui madre, d'accordo col compiacente marito, la caccia di forza nel letto ducale ottenendo in cambio oro, palazzi, feudi, castelli e ville. Una vendita carnale, a condizione che Lucia non abbia alcun rapporto

sessuale né col marito né con altri. Proprietà privata del duca di Milano. Ambiziosa ed egoista a sua volta, Lucia sa che il popolo odia il duca per la sua tirannia e per la relazione con lei, ma non se ne dà troppo pensiero, tutta intenta ad accumular ricchezze. La loro storia continua fino al giorno di Santo Stefano del 1476, ultimo della vita di Galeazzo Maria Sforza. Ad attenderlo al portone della chiesa ci sono tre congiurati: Giovanni Andrea Lampugnani, Carlo Visconti e Girolamo Olgiati. Il duca muore all'istante sotto i colpi dei loro pugnali, a trentadue anni. Bloccato dalla folla e dalle guardie ducali, Lampugnani cade a sua volta sotto i colpi della sua stessa lama. I resti saranno dispersi e la mano assassina inchiodata a un muro. Carlo Visconti è consegnato da suo padre alle guardie che lo condurranno al supplizio. Il poeta Girolamo Olgiati, che invece sua madre ha travestito da frate, è catturato in fuga, torturato e squartato per magnanimo ordine di Bona.

La vedova di Galeazzo Maria si trova così a trent'anni a governare il ducato per suo figlio che ne ha sette. Fa da reggente il ministro Cicco Simonetta, un calabrese astuto e caparbio che la spunterà nel far riconoscere duca quel bambino da tutti i principi. O meglio, quasi tutti. Lo zio Ludovico infatti si rifiuta. Ha ventiquattro anni, è superbo, assetato di potere e sta già macchinando per spodestare il nipote.

Eccoci al 1478, in duomo. Sotto lo sguardo attento della madre, un timido bambino di nove anni china il capo di fronte al vescovo che lo consacra duca di Milano. Pochi giorni più tardi, a Firenze, esplose la congiura dei Pazzi ordita dal papa e dal re di Napoli, alla quale Lorenzo il Magnifico scampò per un pelo. A Milano, invece, istigati dal papa e dal re, i fratelli Sforza sono decisi a riconquistare il potere e con astuzia Ludovico fa credere a Bona di voler difendere

il nipote da Cicco Simonetta facendo passare questi per un usurpatore. Non è poi così difficile, il Simonetta è fedele ma arrogante e Bona non lo sopporta più, soprattutto da quando è innamorata di un giovane di Ferrara, certo Antonio Tassino, e Cicco è un ostacolo alla sua felicità. Ingenuamente la duchessa abbozza e convoca il Moro per un accordo. Si fida di quella volpe senza immaginare che sta condannando a morte il suo più fedele alleato. Che a Bona dirà: «Eccellenza, a me sarà tagliato il capo, ma voi perderete lo Stato».

Cicco viene imprigionato col fratello Giovanni nel castello di Pavia e decapitato nell'ottobre del 1480. Sopraffatta dal dolore, sua moglie morirà pazza. Il fratello invece verrà liberato e scriverà la biografia di Francesco Sforza.

Eliminato Cicco, Ludovico sparge la voce che Tassino cospira ai danni del duca: può così esiliare il ferrarese e prelevare Gian Galeazzo per proteggerlo. Bona è isolata, si rende finalmente conto in che tranello è caduta: rinchiusa nel castello di Abbiategrasso, firmerà la delega della tutela di Gian Galeazzo a Ludovico, che diventa il vero padrone di Milano.

Ma chi è in realtà Gian Galeazzo Sforza?

Adesso che lo andiamo a visitare ha ventidue anni ed è in tutto e per tutto nelle mani dello zio. Apatico, incerto, privo d'iniziativa, ha come uniche passioni i cavalli e la caccia, e da tanti anni soffre in modo atroce. Gli brucia lo stomaco, soffre di acidità e di una spaventosa colite con dolori a colica, gonfiore e meteorismo. Lo immaginate? Il volto è dolce, onesto, gli occhi chiari e i lunghi capelli biondi ereditati dalla madre, ma è gracile, pallido, si stanca facilmente. I medici lo costringono a una dieta ferrea, eppure i disturbi non migliorano lasciandolo sempre più spossato. L'unica cosa in grado di rianimarlo è il sentimento che sembra provare, da quando ne ha ammirato il ritratto, per Isabella di Aragona

che è pure sua cugina essendo figlia del duca di Calabria Alfonso e di Ippolita Sforza sorella di Ludovico. È fidanzato con lei dall'età di tre anni, ricordate? Si scrivono tenere lettere d'amore da Milano a Napoli che sembrano lenire il senso d'impotenza nei confronti dell'autorevolissimo zio.

Finalmente giunge per i due innamorati l'ora d'incontrarsi e dal ducato parte una sfarzosa delegazione per Napoli ad accompagnare la principessa verso la Milano in festa. Si spera che le gioie del matrimonio donino energia ed entusiasmo allo smunto Gian Galeazzo. Ma così non è, anzi la depressione aumenta e, nonostante la bellissima moglie, si trascina nella sua cronica stanchezza e apatia.

Dopo quasi un anno si viene a sapere, da una lettera di Isabella al padre, che il matrimonio non è stato ancora consumato perché il duca non osa avvicinarsi e non la desidera affatto. Ludovico va su tutte le furie: quel nipote impotente lo fa sfigurare agli occhi del mondo e rischia di annullare il matrimonio perdendo i centomila ducati della dote! Mi raccomando, grida al nipote, manteniamo il segreto! Che non si sappia in giro!

Infatti, in men che non si dica, la voce si sparge per Milano e varca i confini d'Italia. Tutti ridono della scarsa virilità del duca e fioccano battute indecorose su di lui e sulla sventurata sposa.

A corte le provano tutte per eccitare gli appetiti erotici del duca. Convocano prostitute che ne fanno di tutti i colori al povero ragazzo spento, ma niente da fare. Qualcuno propone la strategia opposta: forse se il duca si rilassasse (da che cosa non si sa) ritroverebbe l'appetito sessuale (poiché quello gastronomico non manca di certo), quindi si cominciano a organizzare grandi feste. Meglio degli antidepressivi, direte voi. Certo, peccato che le feste gioiose non possano avere

effetto sul duca che non ha energie né entusiasmi poiché profondamente intossicato. Ha ventun anni quando viene incaricato addirittura Leonardo da Vinci, da tempo alla corte di Ludovico, di organizzare un grandioso spettacolo che sembra finalmente divertire la giovane coppia ducale, con musiche e una coreografia che ricrea addirittura il Paradiso, con pianeti, santi e cherubini. Ma nel letto nuziale continua a non accadere nulla.

Quando tutto sembra perduto, ecco entrare in scena Isabella che risolve da donna la situazione. Si chiude in camera con l'imbelle marito e inizia a spogliarsi lentamente, sotto lo sguardo attonito di lui, quindi comincia a fargli cose che non è bene riferire, ma che finalmente sbloccano il terrore del ragazzino. È il miracolo. Com'è giusto che sia, la provocante Isabella riesce più di Leonardo e di tutte le feste di questo mondo. Lo slancio di Gian Galeazzo è tale che da quel momento non si può più fermare e per settimane non fa altro che amare la sua bella sposa, che a quel punto non sa più come contenere i suoi assalti. In tale furiosa tempesta d'amore viene concepito Giovanni Francesco che vedrà la luce nel 1491 e sarà soprannominato il «duchetto». Ma quante possibilità può avere questo povero neonato di succedere al padre prigioniero dello zio? Tra l'altro, dopo la fiammata iniziale, Gian Galeazzo è tornato al suo torpore depressivo e si trascina con lo stomaco in fiamme. Quando è ubriaco, arriva a malmenare la moglie. È a questo punto che siamo chiamati per un consulto.

Siamo nel 1493 e l'America è stata scoperta l'anno scorso.

Vedete? Scortati da guardie armate e preceduti da dignitari facciamo ingresso a castello. Dopo un saliscendi per saloni e corridoi, ecco spalancarsi le porte della sala ducale. Gli armigeri rimangono di guardia fuori dagli usci che si

richiudono alle nostre spalle. Ascoltate l'eco dei passi mentre siamo scortati da due dignitari che s'inclinano al duca, prima di ritirarsi ai lati.

Ecco il ragazzo, guardatelo. È seduto su una poltrona di velluto rosso e indossa un broccato verde trapunto d'oro e una berretta dello stesso colore con un'immensa perla. Alla sua destra, in piedi, un uomo dai capelli corvini in una semplice veste di broccato blu oltremare, priva di gioielli, ma con i tipici riflessi violetti della stoffa colorata con il gelso. È Ludovico Sforza, detto il Moro.

Il ragazzo mi guarda incuriosito. I miei abiti sono del XXI secolo e ho con me la borsa da medico. Ludovico mi scruta e m'interroga:

«Siete voi lo speciale che viene dal futuro?».

«Veramente, sono un medico, non uno speciale» lo correggo.

«Ah, cerusico dunque» precisa.

Accetto di farmi dare del barbiere, non mi metto certo a discutere con Ludovico il Moro, soprattutto dopo averlo appena conosciuto! Mi rivolgo al ragazzo:

«Sono qui per aiutare Vostra Signoria».

«Che cos'è?» esclama Gian Galeazzo indicando col dito.

Caspita, è vero, il cellulare! Che sbadato, avrei dovuto lasciarlo a casa, tanto qui non prende. E adesso come spiego il telefonino a uno del '400? Comincio dal telefono? Da Meucci? Marconi? Sono in imbarazzo.

Interviene il Moro.

«Il signor cerusico è qui per un consulto, non ha fatto un viaggio attraverso il tempo per giocare».

Il giovin duca abbassa lo sguardo e tace.

«Dunque – riprende il Moro – vi hanno informato di che si tratta?».

«Sì, Vostra Eccellenza, so della colite e delle lunghe notti in bagno, della gastrite e del brucior di stomaco».

«E dell'apatia di questo mio indolente nipote. È sempre stanco, nulla l'appassiona e non ha mai voglia di niente».

«Vostra Signoria – mi rivolgo al duca – non si occupa degli affari di Milano?».

Gian Galeazzo mi guarda con stupore e risponde:

«Gli affari di Stato? Troppa fatica, non reggerei. Se ne occupa lo zio. Non posso badare alle cose di governo».

«E di che si occupa l'eccellentissimo duca?».

«Delle vacanze. Della caccia, delle cavalcate con gli amici, dei banchetti in campagna...».

«Ah».

«Vedete – interviene lo zio Ludovico – vedete che pigri-
zia? Esiste forse un farmaco, un lenimento, per l'indolenza?».

È proprio questa pigri-
zia a consentire al Moro di essere il vero signore del ducato. Lo vorrei sottolineare ma preferisco tacere. Non conviene rischiare la testa proprio all'inizio del viaggio.

«E che altro vi piace?».

«I balli coi contadini. Le feste nei villaggi. Quante cose buone cucinano per noi!».

«Ecco il punto, Vostra Signoria dovrebbe seguire una dieta».

«Oh, no! – ha un gesto d'ira – Tutti eguali voi speciali».

«Cerusico, eccellenza...».

«Non voglio fare diete. È banale per un duca!».

«Posso visitare Vostra Signoria?».

Il ragazzo interroga con lo sguardo lo zio che fa un cenno di assenso.

«E sia – esclama Gian Galeazzo – si vada nella camera!».

Ci spostiamo nella stanza da letto del duca, sempre ac-

compagnati dall'occhio vigile dello zio. Il ragazzo si spoglia e si corica. Mi avvicino. Palpo quel tormentato addome, ausculto il cuore e i polmoni. Richiudo la borsa, guardo il povero ragazzo e l'astuto zio.

«Il mio parere è questo. Il tratto digerente risulta infiammato *in toto*, da qui i dolori e tutto il resto. Posso sbagliarmi, ma la causa penso che sia qualche intolleranza alimentare. Ho un sospetto sulle proteine del latte ma potrebbe anche trattarsi di celiachia».

«Celiachia? – domanda il Moro – che cosa vuol dire?».

«Che potrebbe essere allergico al grano, all'orzo, quindi al pane, alle paste...».

«Che dite? – esclama Gian Galeazzo – è quel di cui mi nutro! Come potrei mangiare i formaggi senza pane e senza pere? E del buon vino!».

«Ecco, il punto è questo. Anche e soprattutto i formaggi sarebbero da escludere poiché l'intolleranza più frequente è proprio alle proteine del latte con tutti i derivati».

«Ma neanche per sogno! Non ci penso nemmeno! Volete negarmi formaggi e vino come i medici di corte!».

«E voi corrompete i cantinieri affinché ne portino, nonostante» interviene il Moro.

«Ma questo qui» ribatte il duca con una vocetta stridula puntandomi il dito contro «dice di arrivare da un altro secolo per ripetermi quel che già dicono i nostri medici! Bella messa in scena avete escogitato, zio! Preferivo Leonardo!».

Il Moro sembra fulminarlo con lo sguardo. Proseguo, rivolto al duca:

«Evitate i formaggi e tutto quel che viene dal grano, dall'orzo e dalla segale e vedrete che riuscirete a guarire – ribadisco. – Anche dall'apatia e dalla stanchezza».

«Parlate con cognizione di causa?» domanda il Moro.

Lo guardo e in un istante mi passa davanti il film della sua vita. Lo immagino impalmare la quindicenne Beatrice d'Este, figlia di quell'Ercole duca di Ferrara che farà sposare il figlio Alfonso alla sorella di Gian Galeazzo, la diciassettenne Anna Sforza. Ironia della sorte, come il vituperato nipote, nemmeno Ludovico saprà rendere felice a letto la sua sposa che comunque gli darà due eredi. La tradisce con la ventiseienne Cecilia Gallerani che gli ha appena partorito un figlio e so che Beatrice s'impone affinché Cecilia sia cacciata da corte e sposata a un conte compiacente. Anche se vivrà pochi anni, Beatrice riuscirà a essere una gran donna.

«Cognizione di causa? Vi pare che avrei intrapreso un simil viaggio se non avessi cognizione di causa? Mica arrivo da Mantova o da Genova! Giungo da un secolo che si dispiega più di cinquecento anni dopo il vostro!».

Ludovico resta senza argomentazioni. Mi rivolgo al duca:

«Sappiate che, se non mi ascolterete, non avrete molto da vivere».

Evito di rivelargli che la sua esistenza avrà termine il prossimo anno, proprio durante la discesa di Carlo VIII.

«Eccellenza – domando invece a Ludovico – non temete che il re di Francia, calando in Italia, finisca per occupare la penisola? Sarebbe la fine della libertà per noi italiani».

Ludovico il Moro mi trafigge con sguardo di fuoco. Un lampo gli esce dagli occhi mentre risponde:

«Non abbiate timore, mio pavido cerusico. Vedete, in realtà sono io a manovrare tutta la faccenda. Il papa? È il mio cappellano. L'imperatore? Il mio condottiero. Venezia non è altro che il mio buon ciambellano, e il re di Francia è il mio corriere!».

Non è andata proprio così la storia, ma lasciamolo nell'illusione. Mi preparo ad accomiatarmi. Il Moro se ne accorge e

mi precede consegnandomi un sacchetto di pelle con alcuni ducati d'oro:

«Sua Signoria pondererà se seguire i vostri nobili consigli. Per il vostro consulto vi siamo grati e licenziandovi vi auguriamo un buon viaggio di ritorno».

M'inchino a entrambi prima di guadagnar l'uscita.

Non farà alcuna dieta, è ovvio. Tra una caccia e l'altra, rinchiuso nel castello di Pavia, quel povero ragazzo continuerà a divorare ogni ben di Dio per poi vomitarlo tra cram-pi addominali e bruciori gastrici. Finché subentrerà la febbre a consumarlo sul letto, assistito dalla moglie, che si dice essere diventata l'amante di Ludovico.

Nella sua calata in Italia, il re francese si fermerà a Pavia a incontrare la sventurata Isabella. Carlo VIII avrà allora ventidue anni, due in meno di Gian Galeazzo. Mosso da compassione per quel povero corpo gemente, il re accarezzierà la testa dello sfortunato ragazzo, lo bacerà e lo rassicurerà prima di partire a invadere l'Italia.

Ma sarà troppo tardi per fermarlo. Il re francese insegue un sogno: conquistare Napoli e l'Italia come trampolino di lancio contro i turchi! Il mondo trema. Solo il delirio del Savonarola vede in lui lo strumento di Dio per correggere il malcostume e lo saluta con le parole: *Ecce gladius Domini super Terram cito et velociter!* Ecco la spada di Dio cala sulla Terra, presto e rapida.

Il duca peggiorerà ogni giorno di più finché nel delirio febbrile del suo ultimo giorno si farà portare per cena formaggi, pere e tanto buon vino, prima di crollare esanime sulle fradicie lenzuola e morire alle prime luci del 20 ottobre 1494. Avvelenato dallo zio, dirà qualcuno. Fatto sta che, dopo anni di reggenza, Ludovico accetta il sospirato titolo di duca. Ha spinto il re di Francia a calare in Italia sconvolgen-

do i precari equilibri, nella vana speranza di guadagnare un posto di prestigio sull'italico scacchiere. Invece, quell'invasione sarà l'inizio della sua fine.

Sarebbe intervenuto Carlo VIII con le sue soldataglie che tra l'altro in quell'occasione importarono anche da noi il «mal francese», ovvero la sifilide, se a governare Milano invece di Ludovico il Moro ci fosse stato un duca degno e forte, non tormentato da continui spasmi addominali? Un Gian Galeazzo attivo e pieno di passione? Un duca padrone di sé non avrebbe mai suggerito quel disastro al re di Francia e allora sì che la storia d'Italia sarebbe andata diversamente.

Congetture... ora però ci si deve spostare in Toscana, per un altro paziente. Anzi, per più di uno.